

GENOVA, PIEMONTE E INGHILTERRA NEL 1814 - 15

Notava recentemente il Ruini che la rielaborazione del tentativo di restaurare nel 1814 la Repubblica di S. Giorgio è ancor più scarsa che quella di altri periodi della storia genovese (1). Infatti sono già vecchi gli studi del Martini e dello Spinola (2); vecchi e, nel naturale rimpianto per la scomparsa indipendenza della piccola patria, poco sereni.

D'altra parte dal loro tempo a oggi molte opere generali sono venute alla luce su quel periodo storico e molti documenti si sono pubblicati; molti altri rimangono certo da esplorare negli archivi di Genova, di Torino e delle capitali dei grandi Stati che in quegli avvenimenti ebbero parte. E ora si attende con desiderio la pubblicazione, per opera di Pietro Nurra che ne ha rinvenuto il manoscritto, della *Storia genovese* di Girolamo Serra, interessantissima certo dacchè il Serra, come ognuno sa, fu il Presidente del breve Governo provvisorio della Repubblica restaurata. Egli ci darà degli avvenimenti, dei quali è stato attore principale, notizie indubbiamente rilevanti e una visione sua, importantissima anche se dovesse essere personale e unilaterale.

*
**

L'annessione di Genova al Piemonte nel 1814 è la necessaria e logica conseguenza della precedente annessione all'Impero Napoleonico nel 1805. Perfettamente conseguenti gli storici genovesi del principio del XIX che, avversi all'unione del '14, condannarono con aspre parole l'annessione del 1805 e i suoi fautori (3); meno logico chi, come il Borel nel suo recente mediocre lavoro su Genova

(1) M. RUINI, *Luigi Corvetto genovese, ministro e restauratore delle finanze di Francia (1756-1821)*; Bari, Laterza, 1929, pag. 354.

(2) MARTINI, *Storia della restaurazione della repubblica di Genova nell'anno 1814: sua caduta e riunione al Piemonte*; Asti, 1858; M. SPINOLA, *La restaurazione della repubblica ligure nel 1814*; Genova, 1863.

(3) CLAVARINO, *Annali*, IV, 159; VARESE, *Storia della Rep. di Genova*, I. VIII, pag. 402; BELGRANO, *Della vita e delle opere del marchese Gerolamo Serra*; Genova, 1859, pag. 34.

al tempo di Napoleone (1), ammette il beneficio del passaggio all'Impero per deplorare poi vivacemente quel governo piemontese il quale — a parte le innegabili differenze dei due regimi — è stato appunto la precisa conseguenza di una premessa posta nel 1805.

Non è qui il caso di esaminare le necessità che hanno indotto o costretto il Senato ligure a invocare quell'annessione che Napoleone volle e preparò, e mostrò poi di concedere benignamente; ma quando il Saliceti fece mandare dal Senato ormai esautorato al barone Giusti, rappresentante a Genova dell'imperatore Francesco d'Asburgo, la dichiarazione preparata da Talleyrand, nella quale si diceva, a giustificare l'asserito desiderio delle popolazioni all'unione con la Francia, che Genova era il porto del Piemonte (2), come doveva suonare amara ai vecchi genovesi un'affermazione che veniva a legittimare le aspirazioni sabaude, causa del secolare dissidio tra i due Stati vicini!

Ne comprendeva il valore Vittorio Emanuele I, che dall'esilio di Sardegna salutava con gioia l'annessione di Genova alla Francia; ne indicava con chiara visione le inevitabili conseguenze l'acutamente di Giuseppe De Maistre. « *Hoc erat in votis* — scriveva il geniale diplomatico alla notizia dell'annessione —. C'est une des choses les plus favorables qui aient pu arriver et pour la cause générale et pour celle de S. M. en particulier » perchè, per l'auspicato momento di una caduta di Napoleone, « il est infiniment avantageux que toutes les souverainetés de l'Italie septentrionale soient détruites et nommément celle de Gênes ». E Vittorio Emanuele, siccome era stato detto che il decreto dell'unione del Piemonte alla Francia aveva in certo modo già unito a questa il territorio e la città di Genova che del Piemonte è il porto naturale, ragionava: « Se l'utilità dell'essere unita al Piemonte ha indotto Genova a chiedere l'annessione alla Francia, qualora quest'ultima unione venga a cessare, Genova dovrà sempre rimanere unita al Piemonte ». (3)

Cosciente o no, la Francia napoleonica riprendeva per proprio vantaggio, facendone un'arma per la monarchia sabauda, una affermazione che già era stata fatta nel pieno degli entusiasmi democratici, quando il famoso « cittadino » Ranza, che poi sostenne invece l'unione del Piemonte alla Francia, in un discorso al Circolo Costituzionale di Genova, il 9 dicembre 1798 aveva detto che « le nazioni ligure e piemontese erano fatte dalla natura per intendersi e che l'inesauribile fertilità del Piemonte ha bisogno dei porti della Liguria per uno sfogo marittimo e la sterilità dei monti liguri e la

(1) J. BOREL, *Gênes sous Napoléon I^{er}*, Paris, 1929.

(2) E. DRIAULT, *Napoléon en Italie*; Paris, 1906, pag. 334 seg.

(3) FIORINI E LEMMI, *Il Periodo napoleonico*, in *Storia politica d'Italia*, Vallardi, pag. 827.

marittima industria dei suoi abitatori ha bisogno dell'ubertà del Piemonte per alimento dei propri individui e del proprio commercio » (1). E analoghe affermazioni aveva fatto l'anno dopo un anonimo manifesto di patrioti liguri (2).

Isolate voci, che parevano esagerate e irrealizzabili, contrarie alle tradizioni e agl'interessi e ai sentimenti più radicati, cui Napoleone doveva dare la sanzione della sua autorità e del suo volere. Così, senza crederlo, come è accaduto di tante altre conseguenze dell'opera sua, egli ha preparato l'annessione genovese al regno di Sardegna; e il passaggio dall'una all'altra formazione politica è la precisa conseguenza di una premessa posta nel 1805 e subito confermata dalle assicurazioni e dagli impegni assunti dall'Inghilterra del Pitt sin da quell'anno (3).

*
* *

Appena la fortuna napoleonica apparve tramontare, il re di Sardegna si affrettò a ricordare all'Inghilterra le promesse e gl'impegni del 1805. Ma comandava le forze britanniche nel Mediterraneo lord William Bentinck, « un de ces fous — diceva il Cardinal Ruffo — aussi terribles qu'incurables qui s'occupent jour et nuit de la liberté universelle des peuples » (4). « Impulsivo e duro, di una mentalità inglese che è abituata a trattare gli altri popoli come coloniali, ma non sdegna i valori di libertà ed indipendenza, anche fuori confine, purchè non contrastino con gl'interessi e i guadagni della Gran Bretagna, lord Bentinck era personalmente persuaso di giocare un gran ruolo, suscitando gl'italiani a nuove formazioni contro l'influenza napoleonica ed anzi francese. Aveva perfino promessa l'unità italiana in manifesti più chiari ancora di quelli con cui ogni arciduca o generale d'Austria, affacciandosi alle Alpi, aveva solennemente annunciato agl'italiani il rispetto della loro nazionalità » (5). Convinto della bontà delle istituzioni costituzionali della sua patria, voleva imporle ad ogni altra nazione; censore non ingiusto degli arretrati ordinamenti politici, amministrativi, giudiziari, che si andavano attuando nelle restaurazioni italiane, voleva estendere dappertutto i sistemi e le forme del suo paese.

Un tal uomo era sincero e seguiva le proprie convinzioni favorendo il ristabilimento della repubblica genovese, e anche preten-

(1) G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza, ricerche documentale*; Miscellanea di Storia Italiana, volume XXXIX, pag. 73-75 e 151.

(2) *Manifesto dei patrioti al Popolo Piemontese*; Genova, Stamperia della Libertà in Caneto, 1799. Lo SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, Giornale storico e letter. della Liguria, 1907, pag. 169, ne indica autore un avvocato Domenico Ugazz.

(3) MARTINI, op. cit., pag. 20.

(4) WEIL, *Les dessous du Congrès de Vienne*, Paris, 1918, vol. II, pag. 405, n. 2252.

(5) RUINI, *Luigi Corvetto*, pag. 80.

dendo, contro il parere e le tendenze degli oligarchi delusi delle esperienze passate e desiderosi di tornare all'antico, che alla vecchia costituzione del 1576 si portassero le innovazioni che lo spirito dei tempi e l'ondata rivoluzionaria non passata invano richiedevano, con la formazione di una nuova aristocrazia venuta dalla ricca borghesia.

Ma non è detto ch'egli interpretasse il pensiero e il programma del governo inglese presieduto dal reazionario lord Castlereagh, quando, anche con un viaggio a Torino, insisteva sull'ostilità genovese e la necessità quindi di conservare la nuova repubblica (1). Fin dal 6 maggio — pochi giorni dopo la costituzione del governo provvisorio — il ministro gli infliggeva un aperto biasimo (2) e quando, alla distanza di una settimana, riceveva a Parigi Agostino Pareto, andato a perorare la causa della nuova repubblica, gli diceva chiaramente: « che molto gli rincrescerebbe se quanto veniva di farsi in Genova fosse riguardato come una decisione positiva della sorte di quel Paese; non appartenere alla sola Inghilterra il decidere, ma alla riunione di tutte le Potenze. Dolergli assai che coll'essersi fatto da Lord Bentinck più di quello che doveva potesse tacciarsi per parte nostra di malafede il suo Governo e d'essere accusato per altra parte di voler dominar solo, quando per lo contrario intendeva di nulla operare se non di concerto coi suoi alleati ».

Parole sgradite certamente al Pareto, ma non equivoche o ingannatrici, specialmente quando aggiungeva: « Ma voi starete egualmente bene riuniti alla Sardegna » (3); parole dopo le quali è veramente eccessivo dire che nel dicembre scoppia improvvisamente il fulmine diplomatico dell'aggiudicazione al Piemonte.

È noto che gli sforzi del Pareto a Parigi e a Londra e l'abilità diplomatica, le aderenze famigliari e i mezzi finanziari cospicui di Antonio Brignole Sale a Vienna, furono vani. Il 12 novembre il Comitato delle Potenze deliberava l'annessione affidando a una speciale commissione di fissarne le condizioni, che divennero poi quasi integralmente le « spontanee concessioni » annunciate con le Regie Patenti del 30 Dicembre (4).

Ai primi di gennaio 1815 arrivava a Genova Ignazio Thaon di

(1) SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesa*, Bibl. di Storia italiana recente, vol. X, Torino, 1928, pag. 57.

(2) CASTLEREAGH, *Correspondence, despatches and others Papiers*, X, 14; cfr. anche WEIL, *Le prince Eugène et Murat*, vol. IV, pag. 577, n. 3.

(3) *Lettere Pareto* (copie) in Biblioteca Civica Berio di Genova, Ms. Dbis 8. 7. 17; lettere 11 e 12 maggio, c. 2 sgg. e 7 sgg. Queste lettere sono state conosciute e adoperate dal Martini e specialmente dallo Spinola.

(4) D'ANGLEBERG, *Congrès de Vienne*, I, pag. 424 sgg.; 527 sgg.; WEIL, *Les dessous etc.*, I, pag. 529 n. 774; pag. 634 n. 1081; pag. 769 n. 1213; MARTINI, pag. 313, doc. XIV; SPINOLA, pag. 216 e doc. XXV, pag. 335 sgg. XXVIII; pag. 341 sgg.; *Compilazione degli Editti e Patenti di S. M. il Re di Sardegna*, t. I, Genova, 1814, pag. 3.

Revel, designato governatore; e il 7 il colonnello John Dalrymple, comandante del presidio inglese, gli trasmetteva i poteri, non senza aver tentato, cosa che è pure assai notevole, qualche inutile resistenza e di creare imbarazzi al funzionario piemontese (1).

L'era della Repubblica si chiudeva senza possibilità di ritorno; così si compiva l'annessione o, se si vuol dire col pensiero e il sentimento del tempo, il sacrificio di Genova.

Di quel sentimento era interprete Giorgio Gallesio, segretario del Brignole Sale, che da Vienna scriveva: « La Serenissime République de Gênes a enfin péri sous les coups meurtriers de l'ambition et de la révoltante injustice des Monarques copartageant l'Europe » (2). E poco più tardi un informatore della polizia austriaca diceva che i Genovesi « riconobbero questa cessione come il maggiore dei castighi che potessero aspettarsi dalli Sovrani alleati in espiazione dei loro falli politici commessi sul principio della Rivoluzione di Francia; vomitarono imprecazioni d'ogni genere contro di tutti indistintamente, ma particolarmente contro gl'Inglesi, poichè pretendono che gli avessero assicurata l'indipendenza della Repubblica » (3). Era il naturale effetto di un terribile equivoco di cui la responsabilità risaliva al Bentinck.

Ma che si fosse trattato di una vendita nel senso letterale della parola, di una vendita cioè non intesa moralmente ma a contanti effettivi, l'informatore Frizzi non dice, come non lo dice il Gallesio, che era stato a parte delle trattative e dei maneggi diplomatici, come non lo dicono lo Spinola e il Martini pur ferocemente ostili al Piemonte.

Che lo si credesse a Genova nel bruciore del risentimento e della delusione può essere (4); tanto più che la breve occupazione britannica costò moltissimo (5) e gl'Inglesi partendo spogliarono il porto e l'arsenale di quanto i Francesi vi avevano raccolto; che sia stato ripetuto da qualche scrittore francese poco amico degli Inglesi si comprende facilmente; ma che dopo tante ricerche critiche

(1) SEGRE, *Il primo anno ecc.*, pag. 64.

(2) WEIL, *Les dessous du Congrès de Vienne*, I, pag. 529, n. 674: 15 novembre; MARTINI, *La restaurazione ecc.*, pag. 245 sgg.

(3) FRIZZI, *Rapporto sopra l'attuale politica del Ducato di Genova* (1816). Copia dall'Arch. di Stato di Milano in Museo del Risorgimento di Genova, n. 3323. È riprodotta in BORNATE, *L'insurrezione di Genova nel marzo 1821*, Bibl. di Storia italiana recente, vol. XI, pag. 11 sgg.

(4) Forse vi accenna anche il notaio BALESTRETTI in uno sconclusionato periodo delle sue *Memorie* (Ms. della Bibl. Univ. di Genova, G. II, 21): « Questa cessione dello Stato di Genova fatta a S. M. il Re di Sardegna e da esso comprata a caro prezzo dalli Ministri Castelragh inglese, e Meternich austriaco... ». Il rappresentante della reggenza milanese a Genova, diceva che il Bentinck aveva qui istituito il nuovo governo « per poter meglio realizzare le prede di guerra ». F. LEMMI, *La restaurazione del 1814 a Milano*, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 273.

(5) Più di 50 milioni di lire, secondo un'informazione da Venezia alla polizia di Vienna. F. LEMMI, *La restaurazione a Milano nel 1814 secondo il Diario del Barone von Hugel*, Biblioteca Storica del Risorgimento, 1910, pag. 92.

e documentarie, la mancanza di qualunque traccia di questo mercato sia dichiarata *un comodo silenzio della storia ufficiale*, è affermazione che avrebbe bisogno di più sicura e precisa dimostrazione e documentazione di quella data, pur con molto acume e molta abilità, dal marchese Giuseppe Pessagno.

Il quale, illustrando con la consueta arguta finezza tre quadri storici del Guasconi nel Museo del Risorgimento genovese, ritiene di poterne ricavare la precisa riprova documentaria di una vendita effettiva (1).

« Un padiglione, rizzato là ove ora spazia la spianata del Molo Vecchio, ricovera sette individui, dei quali due seduti ad un tavolo. Di fronte, la stessa donna che nel quadro del '97 personifica Genova, sorvegliata da due sentinelle inglesi, protende il braccio verso gli ospiti del padiglione. Un ragazzo, ginocchioni, chiude un sacco d'oro. Sullo sfondo, la Lanterna, e sotto di essa un legno da guerra all'ancora, verso il quale si dirige una imbarcazione carica di sacchi.

L'azione principale corre fra Genova e i due del tavolo. Questi ultimi sono indentificati in Vittorio Emanuele re di Sardegna, e lord Bentinck, il conquistatore di Genova e Governatore per *interim*. L'azione è chiara. Il re raduna e conta il denaro e lo passa a lord Bentinck e l'ammiraglio inglese accenna con la mano a Genova. La donna, in atto di recriminazione e di accusa, inveisce contro i due... compari. I personaggi di sfondo del padiglione hanno l'aria di diplomatici, il ragazzo dal sacco d'oro è un mozzo della marina inglese: non è bene identificabile quello che porta al re un altro sacco di monete... Uno dei diplomatici fa atto di stupore nel vedere concluso il mercato ».

Suggestiva interpretazione nella quale la verità psicologica sembra superiore alla verità storica. Se il quadro rappresenta in modo satirico e umoristico lo stato di spirito genovese, senza pretendere a una realtà concreta in rapporto a un reale mercato e ai supposti compari, non c'è altro da dire. Ma se esso deve suffragare un effettivo baratto, pur con molta esitazione di fronte ad uno studioso e un competente come il Pessagno, mi sembra necessaria qualche riserva.

Che quella fosse l'opinione dell'autore e dei suoi concittadini che avevano ben sentito il peso dell'occupazione inglese e i danni economici del nuovo dominio (*diviserunt sibi omnia bona mea* è scritto in fondo al quadro) nessun dubbio: che veramente ci sia stato tra il Piemonte e l'Inghilterra un mercato finanziario con compenso agli Inglesi per il presunto tradimento, la documentazione di cui siamo finora in possesso lo esclude.

(1) G. PESSAGNO, *Vent'anni di storia genovese in tre quadri del nostro Museo Civico (1797-1817)*, Gazzetta di Genova, 28 febbraio 1919, pag. 6-7. Non occorre dire che il BOREL accoglie con candida semplicità e con entusiastica ammirazione la tesi e la *rivelazione* del Pessagno (op. citata pag. 136).

Quando sarebbe avvenuta la vendita? Non sulla fine del '14 nè al principio del '15, quando il Bentinck e il governo sardo erano così poco concordi che questo si lamentava sempre di quello e il Delrymple, interprete ed esecutore del pensiero del comandante supremo britannico, cercava di ostacolare la presa di possesso del Revel a Genova: che sarebbe stato un curioso modo di soddisfare i patti contrattuali. Nè il re di Sardegna era in grado di fare allora dei pagamenti, quando, e proprio col parere favorevole del Bentinck, l'Inghilterra doveva dargli un urgente sussidio di ventimila sterline per la nuova campagna contro Napoleone e per mettere Genova in istato di difesa e tra i due paesi si stabiliva una convenzione che fissava un sussidio per ogni soldato sardo operante nella spedizione inviata in Francia (1).

Come di consueto in casi analoghi, all'atto delle ratifiche tra i due governi, fu scambiato un regalo di 500 sterline agl'impiegati dei rispettivi ministeri degli esteri (2). Ma questo non riguarda Genova ed è ben altra cosa dal supposto mercato tra il re e l'ammiraglio inglese.

D'altra parte i rapporti tra i due personaggi sono stati tutt'altro che cordiali. Intanto, il fatto materiale indicato dal quadro non ha potuto avvenire nel 1814, perchè, dopo l'occupazione di Genova, il Bentinck si recò a Firenze e tornò in Liguria soltanto sul principio del '15, quando l'occupazione piemontese era già avvenuta. Sulla fine del dicembre '14, una lettera del Re Vittorio Emanuele al Ministro Vallesa lamentava il contegno dell'Inghilterra e specialmente del Bentinck con parole che escludono la possibilità di un accordo avvenuto: « Io sono il solo — affermava il Sovrano — che mai abbia fatto pace con Napoleone, che feci guerra e mi esposi a perdere tutto per l'Inghilterra, che fui il solo che non costai un soldo alle finanze dell'Inghilterra nè alla borsa particolare del re d'Inghilterra, non avendo mai ricevuto sussidi dal mio avvenimento al trono, e sarebbe duro per me che l'Inghilterra sola ed i suoi generali mi volessero togliere ciò che il Congresso mi ha accordato » (3). Qual miglior argomento per il Re che quello della mancata osservanza di un patto che fosse stato combinato o almeno proposto?

Il sovrano inglese e il comandante britannico si trovarono insieme a Genova soltanto nel marzo 1815: dei loro colloqui e delle loro trattative rimane la narrazione nei rapporti che Luigi di Collegno, presente, inviava regolarmente al Vallesa, e in essi non si parla mai di intese di alcun genere e tanto meno di accordi finan-

(1) V. i documenti citati dal SEGRE, pag. 97-98.

(2) Ibid., pag. 38, n. 3.

(3) Ibid., pag. 181, doc. XXIV.

ziari, sempre invece dei dissidi profondi col lord inglese, tenace nel suo proposito di dare alla Liguria ordinamenti costituzionali. Anzi la visita del Sovrano a Genova era servita a liberare la città dalla presenza del Bentinck, che continuava nelle sue rimostranze sui metodi del governo piemontese (e il Collegno notava che non sempre aveva torto), presenza che il Re riteneva funesta alla tranquillità pubblica; e quando si decise ad andarsene fu un gran sollievo per Vittorio e i suoi ministri che avevano temuto volesse porre a Genova il suo quartier generale. È vero che poco dopo fu richiamato per iniziativa del Revel, ma è anche vero che ben altri problemi e minacce urgevano in quel momento per l'avventuroso ritorno di Napoleone e per la spedizione murattiana verso l'Italia centrale. E poi il Re non era allora a Genova e per di più, avendo il Bentinck fatto presentare di sua iniziativa al Vallesa, dal rappresentante britannico a Torino William Hill, insistenti richieste di urgenti riforme costituzionali, senza che il gabinetto di Londra ne sapesse nulla, fu appunto l'azione diplomatica del Vallesa che provocò il richiamo del Bentinck, *persona molesta e pericolosa*, dal comando del Mediterraneo (1).

Dopo di che rappresentare il tenace lord britannico e il testardo re piemontese come due *compari* seduti al medesimo tavolo a trafficare a suono di sacchetti di sterline l'indipendenza di Genova è storicamente e psicologicamente inesatto ed eccessivo: per lo meno l'artista ha scelto male il simbolo del mercante britannico.

E non deve essere taciuto un altro fatto che torna ad onore del Bentinck e rivelandone la dirittura contribuisce ad escludere ogni sua partecipazione al famoso mercato. Quando sul principio del '15, avvenuta la cessione di Genova, il Re gli offrì il Collare dell'Annunziata, egli rispose da Firenze chiedendo una dilazione. « Sono indotto — diceva — a far questa dimanda da un nuovo, forse scrupoloso, riguardo al mio proprio carattere e situazione. Può sembrare che quest'avvenimento, coincidendo colla occasione della riunione dello Stato di Genova ai domini del Re di Sardegna, possa essere connesso a tale transazione e riferirsi a qualche parte che io vi posso aver preso, contraria all'indipendenza di quello Stato. Ora, siccome al tempo della cessione io diedi quelle disposizioni che credei più conformi ai desideri ed agli interessi di quel popolo, così desidero che una parte della mia condotta non comparisca contraria all'altra. Desidero d'essere considerato, come in parte lo sono, estraneo al cambiamento determinato dal Congresso » (2).

Teorico e ideologo il Lord inglese, ma non trafficante; e il quadro, se intende veramente di raffigurarlo, lo calunnia. Il Ben-

(1) *Ibid.*, pag. 85 segg. e doc. XXXIV, LV1.

(2) Il Bentinck al Vallesa, da Firenze, 7 febbraio 1815; *Stacat.*, pag. 87, n. 1.

tinck e Re Vittorio, che dopo il 1815 non ebbero più occasione di trattare insieme, non si sono mai trovati intorno a un tavolo a vendere e comprare chicchessia.

Ma può essere che la pittura rappresenti simbolicamente e ironicamente una situazione di fatto pur raffigurata in chi non vi abbia avuto parte personalmente. Rappresenta una persuasione, certo; ma un fatto reale? Le ragioni sentimentali e di tradizioni diffuse hanno un'indubbia importanza come elementi di giudizio, ma non sempre offrono un reale valore probatorio. Se così fosse, per citare i primi esempi che soccorrono alla memoria, sebbene non abbiano con questo fatto alcun rapporto, bisognerebbe continuare a dire che Jacopo Ruffini è stato vittima delle delazioni di G. B. Castagnino, le quali, come le deposizioni processuali dimostrano, non sono mai esistite; o che Goffredo Mameli si trovò nel 1848 a certi fatti d'arme proprio nel momento in cui inoppugnabili documenti lo dimostrano altrove.

Qui però il mercato (e si insiste che ci si riferisce non al mercato politico ma al finanziario) sarebbe comprovato dalla pressione fiscale degli anni successivi e da affermazioni di storici posteriori. La pressione ci fu e grave e corrispondente a una dolorosa crisi generale e causa a sua volta di un più acuto malessere nella vita economica genovese; ma questo non prova ancora che il maggior peso delle imposizioni fosse conseguenza di un patto tra due Potenze mercanteggianti a suon di sterline l'antica Repubblica, anche se a Genova lo si poteva credere ⁽¹⁾. E giova non dimenticare che in quegli anni, dal 1817 al 1825, fu ministro delle finanze proprio Gian Carlo Brignole, reazionario e fattosi devotissimo della nuova monarchia, ma genovese e membro del Governo provvisorio dell'ultima Repubblica: come pensare che di fronte a un mercato ignominioso o anche soltanto alle sue conseguenze economiche non sentisse il disagio della propria situazione e il bisogno almeno di scindere la propria responsabilità mettendosi da parte?

E quanto agli storici addotti a testimonianza, il Montvérand scriveva nel 1819 e il Bignon nel 1850; e il più lontano dagli avvenimenti è quello che ha il più chiaro accenno, impreciso tuttavia e suppositizio. L'uno si riferisce alla controversia che ancora si dibatteva per la valutazione del materiale di artiglieria ceduto e in parte trasportato dagli Inglesi (ma allora dove se ne va lo scambio già avvenuto dei famosi sacchetti d'oro e il romanzesco racconto della nave che veniva di notte ad imbarcarli?) e l'altro al rimborso dei sussidi pagati dall'Inghilterra nella prima guerra contro la Francia, prima cioè dell'avvento di Vittorio Emanuele; ma, quel che è curioso, non parla invece di rimborso dei sussidi effettivamente otte-

(1) Per l'accrescimento dei tributi locali del 1815 no certamente; lo escludono perentoriamente i documenti citati dal *SECRETI*, pag. 98, n.3.

nuti nel 1815. « Una convenzione firmata a Londra, assicurava all'Inghilterra prima di tutto trenta milioni pei sussidi forniti alla Sardegna nella prima guerra della Rivoluzione e poi una somma considerevole di cui l'ammontare è rimasto sconosciuto, ma che non può non essere se non un'indennità pretesa dall'Inghilterra per lo Stato di Genova conquistato e ceduto per opera sua ». E più oltre: « Pare ancora che il prodotto delle imposte levate sul nuovo Stato fosse destinato, per una specie di privilegio, al pagamento della indennità di cui parliamo ».

Non può non essere se non... Pare che... Non si potrà negare che questa è una forma molto malsicura e indeterminata di affermare un fatto storico; e d'altra parte una convenzione finanziaria firmata tra due Stati non è un fatto aereo ma cosa di cui deve essere rimasta qualche traccia, sia pure nella parte più recondita degli archivi; e, a oltre un secolo di distanza, non ci dovrebbe essere difficoltà a rintracciarla quando realmente esistesse. In attesa, gli acuti ragionamenti e i sottili accostamenti possono essere fonte di meravigliato compiacimento e di gaudio intellettuale, ma lasciano, come efficacia persuasiva, alquanto perplessi.

Con che non si vuol dire — non occorre insistervi — che i Genovesi siano stati felici dell'unione al Piemonte, che non abbiano pagato profumatamente le spese dell'occupazione inglese o che non siano stati soggetti dopo l'annessione a un sistema fiscale oneroso e vessatorio. Si vuol dire solamente che se Genova ha perduto la sua indipendenza anche per effetto dell'egoistico interesse politico inglese — e le ragioni sono notissime — non mi sembra dimostrato che sia stata anche oggetto di un reale e preciso mercato finanziario; che il quadro del Guasconi, importantissimo documento storico nel suo significato psicologico, come espressione di uno stato d'animo risentito e deluso, mentre non può essere, a così dire, interpretato letteralmente, anche preso nel suo valore simbolico non mi pare spieghi e illustri e sia a sua volta illustrato dalle parole dei due storici francesi; che perciò la rivelazione della quale parla il Borel (pag. 138 segg.), a mio modesto avviso, per quanto ingegnosa non è persuasiva ed ha almeno bisogno di ulteriore e più sicura dimostrazione e documentazione.

VITO VITALE.